ELOGIO

DI

ANGELO DI COSTANZO

SCRITTO

DALL'ABBATE

D. BENIAMINO BARONE

CON PERMESSO DE' SUPERIORI
ANNO 1838.

A

SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIUS. COSTANTINO LUDOLF

CAVALIERE DEL REALE MILITARE ORDINE COSTANTINIANO

DI QUELLO DI PRIMA CLASSE DI S. ANNA DI RUSSIA

MAGGIORDOMO DI SETTIMANA

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PRESSO LA SANTA SEDE

ZELANTISSIMO PROTETTORE E CULTORE DOTTISSIMO
DE LE BELLE LETTERE

BENIAMINO BARONE CONSACRA

I. Angelo di Costanzo Signore di Cantalupo Poeta, ed Istorico Italiano nasceva in Napoli nell'anno 1507; e fù uomo del quale io non so se meglio debbano onorarsi o l' Italia, o la dignità dell' ingegno umano: perocchè battuto dai molti ludibrj della fortuna, e dal tocco di gravi sciagure potè ai posteri tramandare un esempio non mendace di vita innocentissima, e di alta sapienza. I parenti suoi ch'erano il fiore della nobiltà napolitana; e che nondimeno erano più illustri per la virtù, che per la chiarezza del sangue educarono il giovanetto ad ogni gentile, e magnanima disciplina; e l'ebbero sì docile, e mansueto ai documenti loro, ch'egli in breve diè mostra di quale, e quanto sarebbe per l'avvenire. Talchè non era si vario argomento di Letteratura del qual'egli di venti anni appena con pronto, e discreto giudizio non ragionasse: maravigliandone ancora i più chiari, ed acuti intelletti della patria sua. In Napoli

cresceva allora e di virtù, e di fama quell'Accademia che fondata dal grande Panormita ebbe di poi nome di Pontaniana da Gioviano Pontano (1) e che fu madre creatrice di tutti gl'Istituti scientifici di Europa. Nella quale i sapienti, non perduti nelle delizie di vane cantilene, e di nenie pè bimbi, nè palpando le arroganze del volgo letterato discorrevano cose gravi, e profittevoli all'uomo; e intendevano a redimere l'ignoranza comune da què tanti mali, onde la barbarie aveva gittato in fondo l'umanità latina. Erano principalmente chiamati a tale consesso que'giovani di svegliato, e ben nudrito ingegno, ne'quali i canuti Dottori stanchi, ed arrivati allo stremo delle cose mondane credono di veder le speranze fiorire di miglior'età, e fra coloro fu il nostro Angelo, il quale confortato dal Sanazzaro, e da Berardino Rota, ch'egli qual suo maestro in opera di Eloquenza venerava, potè darci quelle tali poesie, che per maestà di concetti, e novità d'immagini io stimo in tutto maggiori a quelle del cinquecento, ove se ne tolgano le liriche

(1) Erra Pietro Giannone nel dirci che questa Accademia fu fondata da Gioviano Pontano. Primo Istitutore ne fu Antonio Beccadelli, che per patria fu chiamato il Panormita: uomo appena conosciuto in Italia, quando non vi ha lode che basti a ristorarne la memoria. Trovo anzi che per riverenza di lui l'Accademia da principio si appellò *Portico Antoniano*.

del Tasso, alcune di Giovanni della Casa, e poche altre.

II. La platonica Filosofia, che un secolo innanzi ci era venuta di Grecia avea già perduto il vigore degli antichi spiriti suoi. E quel che più rileva, adulatrice pasciuta nelle case di quel primo usurpatore della Republica Fiorentina avea fiaccati gl' ingegni avvezzandoli a' giuochi di fantasia, e a speculazioni di non operabile dottrina. Appresso la Filosofia d'Aristotile travagliava miseramente gl' intelletti, perchè non intesa per nulla, e perchè guasta dagli Arabi, e da quella scuola che più di tutto fè guerra all' umana ragione. Onde non abbiamo ad ammirarci se i lirici del 500 sequestrandosi dalle infamie civili del tempo loro, non tennero la mente a subbietti di morale utilità, nè alle glorie della patria, (e che patria esisteva allora?) ma si volsero a quel genere di argomenti, coi quali il Petrarca aveva sì dolcemente mitigato il magnanimo sdegno, e le pene del vivere vagabondo. Se non che l' amore del Cigno Aretino fu, e sarà forse unico nel mondo intero: e perciò tennero mal cammino (e per quantunque grandi fossero) tutti coloro che vollero curvarsi sulle orme sue. Perocchè l'Italia fu piena di amorosi lamenti, e di canzonerie nelle quali se noi anco al pre-

sente lodiamo i sinceri, ed aurei modi dell'Italico favellare i Democriti, e gli Eracliti troverebbero materia assai larga ai precetti di quella loro (direm così) filosofia; Canzonerie, che poi furono fomento a quelle tante libidini d'ingegno, onde si degnamente abbominate sono le lettere del secento. Perchè quegli Operai di fredda poesia poichè ebbero logorati, e stanchi i rubini, e tutte le perle, dell'Eritreo, e fatto vergogna alle fiamme del sole, alle stelle, e alle nevi dell'Appennino a poco a poco si volsero a concetti gonfiamente lanciati, e stranissimi, i quali intendevano a soverchiare non pure que' miracoli stupendi della natura, ma le esagerazioni stesse, che parebbono cosa grave alle infiammate fantasie degli Orientali.

III. I componimenti poetici del Costanzo comprendono in se molto magisterio di nobiltà, ed altezza mirabile di pensiero. La dizione n'è purissima, e lo stile grande pieno di lena, e a molli spiriti nudrito. Ben si vede che il nostro Angelo osservò il Petrarca, quale maestro sovrano di tutta la Lirica: ma vedi ancora ch'egli seppe incarnare le maniere di quel grandissimo alle proprie passioni, e a quel genio, che gli parlava in cuore: perocchè in tutto si disciolse da quella superstizione che gl'imitatori (pecorume vecchio in Italia) aveano

resa cotanto salda, e sì fatale al generoso scrivere. Nondimeno queste poesie, ch'ebbero gran fama nel secolo XVI. si stettero affatto dimentiche, e dischiuse dalla notizia comune nel secolo XVII, e tali ancora ai tempi nostri forse sarebbono, ove la gentilissima Arcadia fin dall'anno 1697 non avesse provveduto alla fama del poeta, ed all'onore d'Italia. Il Crescimbeni, ed il grande Muratori ne scrissero magnifiche lodi, ma solamente negli anni 1709 e 1712 ce ne vennero le due prime edizioni da Bologna, le quali furono tratte da diverse raccolte del secolo XVI, ove confusamente giaceansi. Quindi pubblicò tali versi il Comino con belle aggiunte; e adoperando un senno, ed amore di che dobbiamo patire non poca povertà in molti de' moderni Tipografi.

IV. L'orribilissima pestilenza del 1527 avea già costretto il nostro Angelo a ridursi a Somma, ove menando i giorni in compagnia del Sanazzaro, e di Francesco Poderico ebbe a gustar dalle lettere quella beatitudine, che chiunque non è barbaro sente potentissima ai conforti della vita. Allettato dall' amorevoli parole, e dagli ajuti di que' buoni vecchi, i quali per terrore del morbo anch' Elli a Somma viveansi, ei pose l'animo a scrivere le istorie di Napoli, e delle sue terre; ove poichè

inclinò il Romano imperio, e furono rovinati i Goti, erano avvenute cose gravi; e ai posteri di tremendo, ed immortale esempio. Delle quali non avevamo noi che poche e mal fide memorie nel libro dello sciagurato Pandolfo Collenuccio da Pesaro (2) il quale spessissimo non potè, e quel che più rileva non volle tenersi alla storica verità. Imperocchè lasciamo stare che molti di quei fatti fossero al tutto chiusi nelle tenebre dell' antichità; l' anima del pesarese fu troppo infetta dagli umori di parte; morbo disperatissimo che noi (sà Dio perchè) gridiamo nel Comune del popolo Italiano: quando non se ne tengono sani nè integri coloro che son maestri, e custodi di civile Sapienza.

V. Intendimento del Signor di Cantalupo era di narrare primieramente i tempi di Carlo Magno incominciando dalle ultime cose de' Longobardi; poi la venuta de' Normanni; finalmente le tante maledizioni forestiere onde fu guasta quella nobilissima parte d' Italia. Se non che de' fatti, e delle rovine Longobardiche troppo monche, ed oscure memorie trovava nelle Cronache di Eremperto; del parteg-

(2) La vita di Pandolfo Collenuccio fu scritta mirabilmente da Giulio Perticari: Giuseppe Ignazio Montanari ne diede un elegante transunto.

giamento e varia fortuna de' Napolitani paesi, quali sottomessi all' imperio orientale, quali all' occidentale poco, o niente rammemorato nella Cronica di Monte Cassino, ove di null'altro continuatamente si tien ragione, se non delle brighe, e piccole bisogne, che principotti insolentissimi (avanzo de' Longobardi) praticarono col Monastero; E a parlare de' Normanni assai magro ajuto potea raccogliere dal Falcando, dal Sabellico, e dal Biondo. Frattanto dopo tre anni l'un presso l'altro morirono il Sanazzaro, e il Poderico, perdita, che toccò nel vivo lo spirito del Costanzo, e che gli sopravvenne a sconcio, ed interrompimento degli studj, trovandosi de' consigli loro deserto, e con appena ventitre anni di età. Di che scorato egli del suo desiderio tralasciò per molti anni l'impresa, confessandosi vinto dalla disperazione di scrivere degnamente la Storia del Regno, e di sostenere degnamente la difensione della verità repugnando gli errori del sudetto Pandolfo. Nondimeno essendogli venuti a mano taluni codici di ben salda, e provata fede sentì nell'animo rinfrescarsi la voglia di scrivere; nè volendo invano colla mente cozzare nelle reliquie de' barbari scrittori, di senno, di verità, di caldi affetti poverissimi, fermò d' incominciare la storia sua dalla morte di Federigo Secondo Imperatore.

VI. I primi otto Libri di queste nobilissime Istorie furono pubblicati nel 1572. Non è a dire il plauso maraviglioso, che gliene venne da tutte le parti d' Italia : ma per l' insolenza della fortuna non potè egli bearsi della meritata lode, ch'è pur l' unico premio di che sovente si piacciono i veri sapienti. Perchè a quel tempo gli morirono i due suoi unici Figliuoli: i quali erano sul bel fiore della giovinezza, e della virtù, e che lodati d' ingegno, e di cortesia erano sostegno soavissimo all'anima travagliata del Padre. Di che egli si stette in amaritudine estrema fino all' ultimo dì della vita: e chi lui prendeva a consolare a null'altro pro riusciva, se non a disagiarlo delle angoscie: Che sono la cosa più caramente diletta a colui, che nel sepolcro de' figliuoli chiuse i desiderj tutti, e le speranze, onde si gira il vivere umano. Arroge che la Corte di Napoli a quei dì con una bruttura di Vicerè straniero si era fatta bottega d'infamie; e però non abbiamo ad ammirarci, che la virtù, e la fama del Costanzo ivi ben presto fossero un delitto: e che quel libro, che diede tanto lume al conoscimento delle cose patrie fosse ristorato col premio de'ribaldi: cioè coll' esiglio. Il quale sepp' Egli con altre ignominie della fortuna severamente sopportare: mostrando, come la coscienza del sentirsi pio, e

valente cittadino, sia tale conforto, che niuna violenza al mondo dar potrebbe, nè togliere; e di che belle rimunerazioni, a scorno di noi infelice genere si onori la virtù in tempi scellerati. Non sappiamo il nome di què tali che in Palagio brigarono sì turpemente a danni dello Storico perocchè nessun erudito poneva il debito suggello alle malvagità di costoro; solamente questo sappiamo: ch'egli fu d'ogni cosa innocentissimo; che dal 1540 al 1591 fu esule; che più volte lo Spagnuolo Vicerè, tutto devoto ai nemici del Costanzo gli proibiva e libertà, e ritorno in Patria. E non paghi i valentiuomini, di aver gittato tanta sciagura sul capo di un cittadino che per lettere, ed animo non contaminato fu riverito, e caro a quanti sapienti stavano allora per Italia, presero a malidire gli otto Libri dell'Istorie, e con tali rabbie che ne anche al lavorio del più miserabile ingegno Italiano. Se non che delle querele ladre di costoro fu buon giudice il tempo, il quale e i detti, e la memoria di lor vita, e fatti nell'obblìo profondò non altrimenti, che se nel mondo fango stati fossero, o bestie macellabili, e da soma.

VII. Ma delle cose napolitane molto ancora rimaneva a narrarsi, e gli amici del nostro Esule gliene facevano fretta; e con preghiere lo gravavano affinchè recasse a compimento co-

tanto degna impresa. Al che finalmente si volse e con tanta virtù d' ingegno, che potè scrivere ben altri 12 Libri di storia, i quali uniti agli 8 primi videro la luce l'anno 1581 in Aquila mia Patria Città fioritissima; ed ove sin d'allora si onoravano i buoni studj (3). Consacronne l'Autore la dedicazione al Duca Ferrante Caracciolo; e l'esiglio durò.

VIII. La storia del Regno Napolitano dataci da costui è tal libro che durerà lontano quanto l'amore delle buone lettere. Una dettatura di stile nobilissimo, e severo, un dir numeroso, concioni veramente eloquentissime, sentenze poche, ma gravi ne sono i pregi più principali. Sovratutto è da guardare, come la sua mente senza turbamento si aggiri in sì gran varietà di vicende, e movimenti popolari, e con quanta prudenza, di tante memorie monche ed incerte valess'egli a comporre tale istoria: che fu quanto congiunger l'ossa di uno scheletro, e rimpolparle ad una bellissima forma di corpo vivo. Solamente a un grande intelletto esercitato per lungo studio nelle cose dell'antichità, era dato di cogliere il vero da tante pergamene l'una all'altra disforme, e

(3) Il ramo primogenito della casa Costanzo esiste presentemente nell'Aquila con il titolo di Duca di Paganica ed è un vivo esempio delle generose Virtù de' suoi Avi.

spesso oracoli di menzogna; e di riscattare i casi gravissimi della storia da quei profondi, in che li avean gittati il tempo, e la negligenza de' trapassati. E per conchiudere: questo sia suprema lode al Costanzo; che delle sue narrazioni si piacque mirabilmente quel Popolo, che fu poc'anzi stupito dalle tragedie gravissime dell' immenso Guicciardino. Qualunque volta io penso che i nostri massimi vecchi tenzonarono, o colle miserie della vita, o colla fortuna, ben dolorosamente mi soglio ridere della magrezza di que' tali omicciuoli che vengono a rammentarmi quante delizie aveanvi nè banchettari di Augusto, e di Mecenate. E che volete or voi cervelli stupidi, e senz' ale? e di colà vi imprometttete di essere impennati al volo? E che dunque?.. que' miracoli delle menti umane Dante, Galileo, Giambattista Vico sarebbero stati maestri a tutti i maestri del mondo civile, ove si fossero impiegati in una vile adulazione. A guisa di freddi, e morti vapori, costoro stravenendo di sotterra si sarebbero alzati a gran mercè due palmi; poi caduti, non appena cessato il calor del sole.

IX. Ad altre opere, che ci furono nascoste, o involate dal tempo, avea posto mano il nostro Angelo di Costanzo. Il Minturno nella Poetica Toscana lo rammemora, come autore

di una Commedia intitolata i Marcelli, e foggiata all' imitazione de' Menecmi di Plauto. E se prestiam fede al Baron di Pianura Lorenzo Crasso „ intraprese anche un'opera, nella quale „ volle discorrere della caduta di molte case „ potenti del Regno, e di molte famiglie no- „ bili per cagion forse di un altro nobile scrit- „ tor napolitano, alla qual' opera nemmeno „ volle collocare il suo nome „. Da non poche lettere, e documenti inediti di quei tempi argomentava saviamente Bernardino Tafuri, che Angelo componesse un altra Commedia, di cui non sappiamo il nome, ed un sacro Poema. Le quali cose, se ora fosser note all' ignavo secol nostro sarebbero un altro argomento dell'operoso vivere del Signor di Cantalupo; ma che di nulla forse accrescerebbero la riverenza, ed affetto in che portiamo la memoria sua (4).

X. È ignoto qual dì, e qual anno ultimi fossero ad Angelo di Costanzo. Sappiamo solamente ch'egli viveasi ancora nell'anno 1591 grandissimo di anni d' innocenza, e di sventure. Fu religiosissimo, di costumi soavi e gentili, e riverito dai più lodati uomini di quell'età. Le sue ceneri non s'aveano monumento, non pietra alcuna, e fu ben ragione:

(4) Vedi Elogi di Lorenzo Crasso. Tafuri notizie sugli scrittori Napolitani, ciascuno agli opportuni luoghi.

perchè già quei Libri della sua storia parleranno alle genti non barbare, ed in perpetuo (5), e perchè i monumenti, e le statue, premio beatissimo ne'tempi buoni, si fan cosa paurosa, e non desiderabile, ove si veggano posti a coloro che vivi, e morti sono lordura all'uman genere.

(5) L'autore di questa memoria stà preparando una completa edizione di tutte le opere di Angelo di Costanzo anche inedite con opportune illustrazioni, e la publicherà quando si vegga confortato dal voto de'suoi Concittadini.

FINE

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philog.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Modena S. P. Ap. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Archiep. Trapezunt Vicesgerens.